

# Ascensione anno A

At 1, 1-11; Salmo 46; Ef 4, 7-13; Lc 24, 36b-53

*Ci rivediamo nel giorno dell'Ascensione, nel giorno dunque in cui una nube nasconde il Signore agli occhi dei discepoli. Tornarono a Gerusalemme ed erano sempre insieme ne Tempio, a lodare Dio. La comunione fraterna e la preghiera sono i mezzi per "salire" in cielo, al seguito del Signore.*

Per la festa dell'Ascensione il calendario liturgico ambrosiano mantiene la data raccomandata dalla tradizione, e dunque il giovedì della sesta settimana di Pasqua, che corrisponde esattamente al quarantesimo giorno dopo Pasqua. Viene però concessa facoltà di spostare la celebrazione alla domenica successiva. Così facciamo anche noi, della Comunità Parrocchiale San Paolo VI. La ragione della scelta è facile da intuire: la celebrazione in giorno feriale vede ovviamente una partecipazione assai scarsa; il timore è che, con il passare degli anni, la festa dell'Ascensione venga a poco a poco del tutto dimenticata dalla gran parte dei fedeli.

Nel senso della dimenticanza della festa preme in realtà anche un'altra ragione, della quale meno si parla; meno facile da dire, e tuttavia più seria. Mi riferisco alla resistenza che l'immaginario dell'Ascensione suscita nella sensibilità secolare moderna. La persona di cultura medio alta, ma ormai anche quella di cultura elementare, stenta a credere che possa essere accaduta una cosa del genere: Gesù, risorto dai morti, dopo esser stato quaranta giorni con i suoi, a un certo punto è salito in cielo. L'immagine appare troppo ingenua, infantile, e improbabile.

L'istintivo rifiuto è rinforzato dalle immagini della grande pittura, soprattutto moderna. L'iconografia antica al riguardo è scarsa; quella bizantina propone il soggetto in termini molto rarefatti e chiaramente simbolici. Le rappresentazioni "realistiche" hanno uno sviluppo significativo soltanto in epoca moderna. Il tema riceve interpretazioni addirittura virtuosistiche, soprattutto in età barocca; precursore in tal senso è però già il Correggio nel Cinquecento; penso al Cristo visto da sotto della cupola di San Giovanni Evangelista a Parma. La pittura barocca esaspera quella raffigurazione teatrale dell'Ascensione, che nutre poi l'immaginario popolare dell'Ascensione e – in maniera più o meno cosciente – prepara il successivo rifiuto che la coscienza credente oppone all'immagine. La pittura materializza il testo sacro.

Che cosa davvero crediamo, quando professiamo la fede nell'Ascensione?

Nei testi del Nuovo Testamento, l'immaginario dell'ascensione è proposto soltanto da Luca. Più precisamente, è proposto dal libro degli *Atti*; il passo che è quello letto oggi come prima lettura. Il vangelo di *Luca* dice che, *mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo*; il distacco è collocato in tal caso nella cornice temporale del giorno di Pasqua; soltanto *Atti* sposta l'evento al quarantesimo giorno. Perché? Che messaggio è sotteso alla cronologia?

In primissima battuta, possiamo esprimerci così: il passaggio dalla morte alla vita, dalla delusione del venerdì santo alla gioia della vita eterna, non è istantaneo; esige un cammino; esso è quello realizzato dalla fede, che non è mai istantanea; ha bisogno di tempo, di un prima ed un poi, di un'attesa e di un adempimento. In *Atti* è detto appunto che *si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, aparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio*. I numeri nella Bibbia hanno un significato; quaranta è il numero del

tempo intermedio, del tempo dell'attesa. È il numero degli anni del deserto per Israele e dei giorni di deserto anche per Gesù all'inizio del suo ministero.

Per entrare realmente nella presenza del Risorto e nella verità della risurrezione non basta che egli sia davanti agli occhi. Occorre camminare, e più precisamente salire. Ci vuole in ogni caso un tempo disteso; la fretta inganna. Lo mostra bene Maria di Magdala: dopo aver pianto presso il sepolcro, dopo esser stata riconosciuta e chiamata per nome dal Risorto, dopo averlo riconosciuto e salutato come Maestro suo, quasi temendo di perderlo di nuovo, ella subito lo abbraccia; ma il suo abbraccio è scoraggiato da Gesù: *Noli me tangere*, e cioè non mi toccare, non mi trattenere, *perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro*. Gesù rifiuta d'essere abbracciato, perché deve salire al Padre; appunto ad una tale salita verso il cielo impegna anche Maria e tutti i suoi fratelli. Da notare che questo è il primo passo, e anzi l'unico, in cui Gesù chiama i discepoli suoi fratelli.

La verità della presenza del Risorto a tutti noi non è una verità subito disponibile; non si può raggiungere in maniera istantanea. Noi moderni siamo abituati ai tempi brevi. Si dice "in tempo reale" per dire subito. In realtà, reali sono soltanto i tempi lunghi. Quelli che appaiono lunghi non in base alla misura degli orologi, ma in base al tirocinio dell'attesa. Soltanto in tempi lunghi è possibile conoscere le cose vere, le persone importanti, e le presenze che rimangono per sempre. Ci vogliono quaranta giorni per salire al cielo.

Il tempo disteso dev'essere riempito dalla parola del Signore, che corregge le nostre fissazioni pregiudiziali. La parola deve correggere, e vuole correggere le nostre fissazioni. Noi resistiamo. Già i discepoli resistevano; dopo quaranta giorni, essi chiedono ancora a Gesù se è *questo il tempo in cui ricostituirà il regno per Israele*. Hanno camminato per giorni e mesi al seguito di Gesù, fino a Gerusalemme. Lo hanno seguito, ma con pensieri e desideri in testa diversi da quelli suoi. Non capivano quel che egli voleva dire loro e non lo interrogavano; non volevano capire. Alla fine, com'era prevedibile, furono delusi del risultato da lui raggiunto.

L'impazienza di vedere esaudita la nostra speranza minaccia di rendersi ottusi all'ascolto della sua promessa. appunto per questo motivo Gesù ci ha insegnato a pregare ogni giorno perché sia fatta la sua volontà, e non la nostra.

Gesù dunque ai suoi risponde: *Non spetta a voi conoscere tempi e momenti che il Padre ha riservato al suo potere*; a vi spetta invece di essere *rivestiti di potenza dall'alto*. Potremmo tradurre: dovete ascendere anche voi, non con il corpo, ma con i pensieri e i desideri. Soltanto a condizione di salire mi potrete vedere; mi potrete conoscere. Potrete quindi anche predicare nel mio nome la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme e fino ai confini del mondo.

Per diventare testimoni del Risorto i discepoli debbono prima cambiare la qualità dei loro desideri. Debbono cessare di pensare alla ricostituzione del regno in Israele, e attendere invece l'avvento del regno di Dio. Ma un desiderio così altro esige, appunto, una conversione interiore. Deve cambiare qualche cosa dentro, perché Gesù che sale al cielo non si allontani dalla terra.

La conversione dei desideri si realizza attraverso la pratica del rapporto fraterno e della preghiera. *Tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio*. Non soltanto nel tempio, nel luogo della preghiera; ma anche insieme. Il Signore, *asceso al di sopra di tutti i cieli*, ad alcuni di loro *ha dato di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero*. La pluralità dei

ministeri non divide, non deve dividere, ma concorrere all'edificazione del corpo di Cristo. Attraverso il tirocinio della comunione fraterna si realizza la lievitazione dei pensieri e dei desideri verso il cielo, verso il regno di Dio e non verso il regno di Israele.